

Capitolo X

Vittoria e svolta storica.

Dalle elezioni del 27 maggio 1956 a quelle del 5 novembre 1960

La vittoria ci dava forza e sicurezza al Consiglio comunale, ma la minoranza ridotta di numero era tuttavia qualificata e combattiva. La città avvertì chiaramente che iniziava un nuovo periodo amministrativo, ma anche una rottura storica rispetto al passato. La vivacità e la contrapposizione interna nella Dc, la notorietà e popolarità di Pulvirenti, l'intervento e il discorso del commendatore Virgillito in piazza Indipendenza, la presenza di un importante personaggio politico come Lo Giudice che si accingeva a fare il sindaco e soprattutto il coinvolgimento dei singoli cittadini-elettori in una battaglia elettorale intensa e capillare, avevano di colpo trasformato la cittadinanza in una massa consapevole, partecipante.

Come l'Atene del V secolo a.C., che, detto per inciso, contava allora la stessa popolazione di Paternò, circa quarantamila abitanti, la città era stata chiamata e coinvolta direttamente a decidere del suo futuro. Al nostro interno si registrava una grande soddisfazione ma soprattutto un senso di sollievo per lo scampato pericolo. Pesava tanto lo sparuto scarto con la lista Pulvirenti e i La Russa. Bastavano solo circa 300 voti, spostati tra le due liste, a capovolgere il risultato. Prevalsero scelte campanilistiche legate al maggior peso nell'ambiente di uomini come Pulvirenti e i La Russa, soprattutto Saro, l'ex podestà. Senza l'alleanza con i socialdemocratici e l'intervento di Virgillito avremmo sicuramente perduto. Personalmente, nonostante la convinzione di essere stato il protagonista principale, il maggiore responsabile fin dall'inizio di tutta l'operazione, avvertivo lo stesso un senso di insoddisfazione. Rotta l'unità della Dc e dei cattolici che la sostenevano, sottovalutata la forza elettorale e la popolarità dei La Russa e Pulvirenti.

Questi alle precedenti elezioni aveva perseguito l'esclusione di Nino La Russa da consigliere comunale. E Saro La Russa manifestava pubblicamente la sua avversione verso il suo compare, Tano Pulvirenti, per vivaci contrasti durante il fascismo. Era improbabile che, nonostante ciò, si sarebbero coalizzati contro di noi. Ed invece tutto questo avvenne. C'era stata una certa imprevidenza nella nostra condotta. Acqua passata, adesso sovrastava su tutto la formazione della nuova Amministrazione. Scontata e pacifica l'elezione

di Lo Giudice a sindaco e senza problemi la composizione della Giunta, restava la questione del vicesindaco.

Per modo di dire, perché Lo Giudice aveva già risolto il problema, unilateralmente e senza consultazione, pochi giorni prima di presentare la lista, includendovi il nominativo del cavaliere Fallica. Avevo intuito tutto, già in quel momento, ma non c'erano spazi per sollevare obiezioni, urgeva vincere le elezioni dall'esito incerto. E poi era un diritto del sindaco scegliersi, come vice, la persona che riteneva più idonea. Decisi di reagire all'episodio della nomina in modo responsabile e sereno. A quella data avevo letto tutto della letteratura politica e della dottrina sociale cristiana. Nasceva da questa cultura la corretta fisionomia del politico cattolico a tutti i livelli, anche locale. Ambivo a impersonare tale ruolo e a ritagliarmi una fisionomia di alto profilo. Quindi niente polemiche e risentimenti. L'elezione del sindaco e della Giunta comunale doveva rappresentare un momento di grande unità interna e l'occasione per un chiaro messaggio di novità per il mondo esterno. Infine, collaborazione leale e produttiva con Lo Giudice e la sua Giunta. Avevamo sconfitto Pulvirenti e il sistema di potere personale, esclusivo, insofferente a ogni disciplina di partito. Adesso?

Lo Giudice, richiesto come salvatore della patria, installatosi nella regia di comando, esercitava ora il suo potere con forte decisionismo personale. Decise tutto da solo, la struttura della Giunta e delle altre importanti Amministrazioni, l'Ente comunale di assistenza (Eca) che amministrava pure l'ospedale SS. Salvatore, l'Azienda idrica, ecc. Ai vertici spiccavano alcuni cavalieri della migliore e qualificata società cittadina. Si trattava tuttavia di un metodo di governo arido e irrispettoso verso i dirigenti di partito che, sebbene non ancora autorevoli, costituivano la rete del nuovo gruppo dirigente.

Per il momento non c'era niente da fare e comunque sicuramente la città, la collettività amministrata non ne avrebbe sofferto. Lo Giudice possedeva qualità politiche e realizzatrici notevoli, come dimostrerà nel corso della sua positiva esperienza. Il grave problema riguardava solo il nostro fronte interno, le relazioni umane, i margini di autonomia e libertà all'interno della Dc. Era un problema serio, complesso, la cui soluzione andava riservata al futuro, al tempo, questo provvido generale che ripara gli errori e premia la pazienza, la tenacia. Di conseguenza, le procedure di formazione della nuova Giunta avvennero in grande concordia.

La prima seduta del Consiglio comunale avviene il giorno 11 giugno 1956. Vengono esaminate le condizioni di eleggibilità dei consiglieri. Non vi sono opposizioni o reclami. Nella stessa seduta viene eletto il sindaco con 28 voti e la Giunta comunale. Gli assessori sono: professore Giuseppe Carmeni, ingegnere Rosario D'Amore, cavaliere Giuseppe Fallica, avvocato Antonio Piana, professore Filadelfo Pulvirenti, professore Salvatore Di Stefano, ingegnere Emanuele Guido, dottore Francesco Palumbo. Non ci sono defezioni. Il sindaco e gli assessori riportano i voti di cartello.

Nello stesso periodo del settembre-ottobre 1956 matura una mia importante scelta di vita. Nino Drago insiste per un mio coinvolgimento a Catania nel nuovo gruppo dirigente che si sta costituendo attorno a lui. Mi avverte che si tratta dell'ultima esortazione; in caso di ulteriore rifiuto selezionerà un altro dirigente proveniente da Paternò. Mi spiega che la mia città, unitamente ad Acireale e Caltagirone, sono le aree cruciali del suo programma. Libero ormai da impegni amministrativi locali, manifesto una certa disponibilità. Drago mi raccomanda di continuare a seguire le vicende interne, l'organizzazione della Dc a Paternò. «Concentriamoci sul partito in provincia e nel capoluogo», dichiara. A Catania, mi assicura, sarò tra i suoi collaboratori più vicini. Ci sono in scadenza o *ex novo* incarichi pubblici che potrebbero essermi conferiti. Mi riservo qualche settimana per riflettere e decidere. Sono molto perplesso e tormentato.

In una tarda serata mi ritrovo, quasi inconsciamente, nel luogo magico delle riflessioni e decisioni che contano, di quelle che ti cambiano la vita. La porta centrale del santuario della Consolazione, sulla collina storica, la sera, ormai chiusa, rappresentava da anni "il muro del pianto" della gioventù locale. Vi ricorrevamo tanti, nei momenti difficili, anche di natura sentimentale, per riflettere e decidere. Io ci andavo, talvolta, anche in occasione di gravi nodi politici. Ci si andava, ci perdoni la Madonna, non tanto per pregare e chiederle consiglio e conforto, quanto per meditare in silenzio. Era una pratica di concentrazione. Un lettino psicoanalitico senza analista: un soliloquio risolutore. Dopo ci si allontanava dalla grande porta e fatti pochi passi si andava ad ammirare lo straordinario panorama che dalla rupe si perdeva nella vasta piana di Catania, in direzione di Gerbini, Sferro e oltre, verso l'infinito. Non c'era ancora buio, ma una semioscurità. Sceso dalla macchina, però, saltai d'istinto il primo stadio, l'abituale riflessione dietro la porta, e mi ritrovai sul belvedere a contemplare lo spettacolo. L'inconscio prevaricava: la decisione era stata presa. Nessun dubbio, nessuna incertezza, grande serenità e fermezza. Trasferimento con la famiglia a Catania, subito, per allargare i confini territoriali del mio impegno politico dalla città capoluogo a tutti i comuni della provincia. In quel periodo si andava costituendo all'interno della Dc provinciale un gruppo dirigente giovane, pilotato dall'ingegnere Nino Drago. Avrebbe governato il partito per i prossimi anni.

Paternò restava il centro principale del mio impegno politico, il mio pensiero dominante. Desideravo acquisire nuovo potere ed autorità per servirlo meglio. Avrei rafforzato i miei rapporti umani e politici con i dirigenti locali ai quali mi legava un forte rapporto di stima e di collaborazione. Emozionante, subito dopo, a casa, il colloquio con mia moglie Rosina sulla prospettiva di trasferirci definitivamente a Catania. Andrea, piccolo di circa un anno, si aggirava tra noi interrompendoci continuamente. Poi a letto la discussione decisiva. Mia moglie mi sembrò subito affascinata dalla proposta, ma preoccupata per i risvolti finanziari. Li esaminammo insieme.

Vivevo solo della mia attività professionale. Avevo da tempo selezionato la mia clientela. Pochi clienti ma importanti, ditte di grande peso. Molte di esse residenti a Catania, dove in via Conte Ruggero avevo già aperto un mio studio legale. I clienti mi avrebbero seguito. Non era una scelta avventata finanziariamente. Mia moglie si riservò di parlarne con la madre l'indomani. Ricevette da lei incoraggiamenti. Decidemmo di correre la bella avventura. Trovammo presto la casa in via Pola 19, una parallela di corso Italia. Già la qualità dell'appartamento ci ripagava subito della scelta. Rosa si ambientò subito, splendidamente. Conseguì la patente di guida, acquistò una sua macchina e fece due incontri straordinari: Maria, la portiera friulana, e i coniugi Montuoro, lui funzionario al Palazzo di Giustizia e lei insegnante elementare. I Montuoro le aprirono le porte della città e della buona società catanese. Incalcolabili gli sviluppi futuri della loro amicizia anche sul piano elettorale. Ma quale era la prospettiva politica a Catania?

Nino Drago, frenetico segretario organizzativo provinciale della Dc, iniziava proprio allora a formare il suo personale gruppo dirigente. Era il piccolo genio politico destinato a contare e a crescere. Infatti sarà in futuro il segretario provinciale del partito, presidente dell'Amministrazione provinciale, sindaco di Catania, deputato e infine leader assoluto nella Dc di Catania. Alimentava un suo piano territoriale di acquisizione e di conquista di nuovi dirigenti. C'erano già Aleppo per Acireale, Modesto Sardo, Nino Torrisi e molti altri per Catania. Iniziarono gli incontri, le riunioni in comune, la conoscenza, la fratellanza, un impegno gravoso ma esaltante. Cominciai a girare le sezioni Dc della provincia, a fare comizi, a farmi conoscere in un vasto ambito territoriale.

Ben presto la prima occasione di una valorizzazione: l'indicazione a componente effettivo della Commissione provinciale di controllo, il nuovo organo di controllo degli Enti locali che sostituiva in Sicilia i prefetti. Il Parlamento siciliano aveva innovato profondamente sulla materia, conferendo agli Enti locali maggiore autonomia e potere decisionale e limitando i poteri di controllo. L'Assessorato agli Enti locali aveva predisposto e distribuito un volume con il testo della legge e una interessante presentazione del professore Salemi. Egli concepiva il nuovo organo di controllo come un tutore, un esercente la patria potestà sugli Enti locali, raccomandando il ricorso al rinvio per riesame delle delibere vizzate, più che l'annullamento.

All'interno della Cpc, presieduta dal professore De Luca, sostenni fin dall'inizio tale tesi senza successo, la pratica del nuovo controllo ripeteva la concezione e lo spirito dell'esame prefettizio. Prevalsa il ricorso al principio dell'abuso di potere per annullare le delibere. Diventai così, all'interno della Cpc, il difensore d'ufficio del nuovo spirito della legge di riforma. Questa posizione ormai nota ed enfatizzata dagli amministratori, l'eco nei dibattiti politici ai quali io stesso partecipavo, favorirono una mia visibilità e penetrazione nell'estesa platea dei sindaci e dei consiglieri comunali della pro-

vincia. La nuova funzione e l'azione di partito mi proiettavano già in breve tempo alla notorietà provinciale.

Dopo alcuni mesi, eletto Nino Drago segretario provinciale della Dc, divenni componente del comitato provinciale e della giunta esecutiva con l'incarico di dirigente provinciale dell'ufficio per i problemi del lavoro. Dirigente nazionale era all'epoca l'onorevole Bernardo Mattarella, con il quale iniziai un fecondo rapporto di collaborazione. Per gli stessi motivi conobbi in seguito anche l'onorevole Vincenzo Carollo, assessore regionale al Lavoro, con il quale promossi programmi annuali di cantieri di lavoro presso le Amministrazioni rette da democristiani. A livello provinciale iniziai la mia collaborazione in seno al movimento cooperativo, presidente allora l'avvocato Vincenzo Schilirò, anziano ma ancora fervido e appassionato dirigente. Fui cooptato in seno al direttivo provinciale. In seguito alla morte di Schilirò assunsi la presidenza provinciale e regionale del movimento e mi inserii dignitosamente anche a livello nazionale. La residenza a Catania e la disponibilità fisica a tempo pieno favorivano questa integrazione nei vari gangli della struttura politica e dell'associazionismo.

Ritornando a Paternò, costituitasi l'Amministrazione comunale, seguono i primi impegni e adempimenti a livello consiliare. Nella seduta di Consiglio del 17 settembre 1956 il sindaco rende le dichiarazioni programmatiche e viene pure svolto il dibattito su di esse. Lo Giudice parla di acqua potabile e di trattative con Ardizzone e Strano per acquisirne nuove quantità, di strade, di lavori pubblici ecc. Accenna pure all'urgenza di provvedere alla redazione del piano regolatore, comunicando di avere già istituito una commissione presieduta dall'ingegnere Guido, assessore del ramo, per studiare i problemi urbanistici della città. Nel dibattito intervengono i consiglieri avvocato Cesare Caruso e avvocato Nino La Russa. L'ingegnere La Russa non parla e ad un certo punto abbandona la seduta. Anche i consiglieri intervenuti nel dibattito si limitano a parlare di acqua e di lavori pubblici. Un dibattito, tutto sommato, modesto e scontato. Io non sono presente. Mi sono già dimesso da consigliere comunale facendo parte della Commissione provinciale di controllo. Nella stessa seduta del 17 settembre il Consiglio accetterà le mie dimissioni. L'avvocato Cesare Caruso, a nome del gruppo comunista, dichiara di votare contro la presa d'atto delle dimissioni «interpretando la volontà dell'avvocato Lombardo». Una dichiarazione incomprensibile poiché le due cariche, di consigliere comunale e di componente della Cpc, sono incompatibili.

Fanno per la prima volta ingresso nel Consiglio comunale: Turi Sinatra, il cavaliere Giuseppe Fallica, il dottore Orazio Asero, il professore Salvatore Di Stefano, il professore Saro Marchese, l'ingegnere Rosario La Russa, il futuro onorevole Carmelo Santangelo e Concetto Di Mauro. In seguito alle mie dimissioni entrerà in Consiglio comunale l'avvocato Michelangelo Virgillito. Turi Sinatra diventa consigliere comunale giovanissimo e sarà, con gli anni,

uno dei protagonisti principali della vicenda politica e amministrativa locale. Carmelo Santangelo siederà per lunghi anni nel Consiglio comunale, prestigioso personaggio del Pci. Concetto Di Mauro viene dal sindacato. È un dirigente sindacale, un operaio. Ma possiede grandi qualità intellettuali. È un uomo molto intelligente. Parla anche bene. Suscita molta stima e ammirazione. È intransigente, duro, ostinato nello svolgimento del proprio ruolo. Muore prematuramente rimpianto da tutti. Nell'ultima fase della sua azione adolcisce i toni e riesce a essere anche colloquiale e simpatico. Le sue assenze sempre più prolungate e frequenti dal Consiglio denotano una progressiva e fatale sofferenza.

Turi Di Stefano, Saro Marchese e Alfio Abate sono i rappresentanti del Psdi nella lista unitaria che assieme alla Dc è uscita vincitrice dalle elezioni. Turi Di Stefano emerge nel nuovo consesso cittadino, è circondato da stima generale, educatore affascinante di varie generazioni. È soprattutto uomo di scuola e di cultura. La dizione felice, calda, appassionata, la voce appena baritonale. Sa suscitare forti emozioni in politica e in campo culturale. Fa parte della Giunta comunale, ma in prosieguo si dimette dalla carica. Motiva le dimissioni con il fatto di essersi trasferito definitivamente a Catania. Il Consiglio ne discute nella seduta del 22 novembre 1958. Rammarico e apprezzamenti da tutti i gruppi. Il Psdi mantiene il rapporto di collaborazione e nella stessa seduta viene eletto in sua sostituzione il professore Rosario Marchese. Anche Marchese, in seguito, si dimetterà da assessore. Lamenta la poca collaborazione della Giunta e le difficoltà riscontrate nell'espletamento delle sue funzioni di assessore alle Finanze, specialmente per quel che riguarda l'applicazione della tassa di famiglia. Il Consiglio ne prenderà atto definitivamente nella seduta del 5 marzo 1960.

Va subito ricordato, prima di addentrarci nella cronaca della nuova Amministrazione, che per l'occasione fu fondato un nuovo periodico, «Tribuna Etnea», che avrebbe seguito passo passo la vita e l'attività del nuovo corso amministrativo, ma anche la vicenda storica, sociale, culturale di tutta la città. Avrebbe cessato le pubblicazioni nel dicembre 1960 con l'inizio della successiva Amministrazione dell'ingegnere Rosario La Russa. Il primo numero fu pubblicato il 1° luglio 1956 con un articolo di presentazione del professore Salvatore Gennaro. Era diretto da Enzo Castorina, un grande personaggio, già coperto di rinomanza storica e caro alla memoria della città per avere, durante la guerra e nel dopoguerra, come dirigente dell'ufficio anonario, provveduto rocambolescamente e con logorante applicazione fisica all'alimentazione della popolazione. In quegli anni cupi e difficili era lui che fisicamente al seguito di autotrasporti di fortuna batteva quotidianamente le zone di produzione in cerca del prezioso frumento. Ma era pure un fine scrittore dal sottile umorismo e raramente di sarcasmo, poeta dotato di una grande sensibilità e di amore per la sua città.

Si legava generosamente a personaggi di rilievo. Seguì Lo Giudice nella sua esperienza di sindaco e anche dopo, come politico e parlamentare, gli creò

attorno una famiglia di estimatori e simpatizzanti. In contemporanea fu accanto a Michelangelo Virgillito, ispiratore delle sue opere, suo ricercato e stimato consigliere. A contatto con amici importanti e potenti non chiese mai favori per sé. Viveva modesto, dignitoso, lo stesso vestito per anni, liso e pulito, il parlottare intenso, la grana del discorso alta, ispirata. Gli piaceva fare il giornale. Sollecitava collaborazioni ma in gran parte lo scriveva lui. Famosi i suoi “medaglioni” sui personaggi caratteristici: *puddu 'u quadaruni*, *'u ciattinnaru*, ecc. Un capolavoro di sano umorismo la carrellata sui titolari di negozi della via principale, la via Vittorio Emanuele. Cominciava dal rifornimento di benzina Esso, a ridosso della piazza Indipendenza, e dai suoi gestori, i Grasso, “i tre fratelli infiammabili”.

Torniamo a Paternò e alla nuova Amministrazione. Lo Giudice esercitò la sua funzione di sindaco con grande impegno. Presiedeva normalmente le riunioni del Consiglio comunale e della Giunta. Dedicava molto tempo alla sua funzione, nonostante i suoi gravosi impegni politici e di governo a Palermo. Egli era vicepresidente della Regione e assessore alle Finanze e al Demanio. Era molto presente, visibile al Comune. Curava i rapporti diretti con i cittadini e le associazioni. Era la prima volta, storicamente, che la carica di sindaco era ricoperta da una personalità del suo livello e ciò conferiva prestigio al Comune. I cittadini avvertivano la novità e ne erano orgogliosi, ma anche fiduciosi che qualcosa di importante, di significativo per la città, il nuovo sindaco avrebbe sicuramente realizzato. Lo Giudice utilizzò appieno il suo potere politico per affrontare e risolvere i grandi problemi dello sviluppo della città.

I fatti d'Ungheria hanno eco al Consiglio comunale. Nella seduta del 3 gennaio 1957 viene deliberata l'intestazione di una piazza ai “martiri d'Ungheria”. È la ex piazza Gilio. Il consigliere Francesco Giuffrida plaude all'iniziativa e propone che due orfani ungheresi siano mantenuti a spese del Comune. Anche il consigliere La Russa plaude e si associa alla motivazione di Giuffrida. Ma la sinistra e l'avvocato Cesare Caruso è di avviso contrario e si oppone. Santangelo ritiene faziosa la posizione dell'Amministrazione e sviluppa una vivace motivazione. Lo Giudice lo richiama all'ordine. Discusso subito il problema del rifornimento idrico della città. Sul piano tecnico-amministrativo fu costituita l'Azienda municipalizzata per il civico acquedotto, scorporando il servizio dalla struttura del Comune e dotandola di un apposito consiglio di amministrazione. A presiederla per la prima volta fu chiamato il cavaliere Tomaselli, un ottimo amministratore, efficiente, stimato. Trattative con il commendatore Ardizzone si conclusero, nell'aprile 1957, con l'acquisto di altra acqua potabile dalla stessa sorgente che riforniva il Comune.

L'esame della situazione urbanistica spinse l'Amministrazione a decidere subito per la predisposizione del piano regolatore generale. Fu ricercata la collaborazione di un professionista di fama nazionale, l'architetto Picci-

nato. Ma il progetto rimase inattuato. Nei mesi successivi fu addirittura annunciata la prossima venuta dell'illustre progettista in città, ma i suoi gravosi impegni lo costrinsero a rinunciare al mandato. Utilizzando i fondi dell'Assessorato al Demanio, di cui era titolare, il sindaco finanziò i lavori di costruzione degli uffici finanziari in piazza della Regione. Successivamente, accanto, furono pure finanziati e costruiti i locali della nuova sede del Municipio. Sempre con fondi regionali venne finanziata la costruzione di un albergo (la città ne era priva) limitrofo alla villa comunale Moncada, l'attuale albergo Sicilia.

Significativo l'impegno per la costruzione del nuovo ospedale SS. Salvatore. L'anima e il propulsore della realizzazione fu il professore Maurilio Milone, che fece di tale opera l'impegno principale della sua attività professionale. Egli era già direttore sanitario del vecchio ed insufficiente ospedale che operava sulla collina storica e comprese subito tutta l'importanza ed urgenza di una nuova e moderna struttura. Egli seguì tutti i particolari della progettazione a opera degli architetti Fallica e Crisafulli, mentre Lo Giudice si occupò del finanziamento dell'opera. Nel marzo del 1957, cerimonia per l'inizio dei lavori di costruzione del nuovo palazzo delle Poste in via Teatro. È presente l'onorevole Gaetano Vigo, che, sollecitato dalla precedente Amministrazione Pulvirenti, ha provveduto a finanziare l'opera. Egli ricoprì per anni la carica di Sottosegretario del Ministero delle Poste. Suggestivo, in quella occasione, il suo discorso di celebrazione del personaggio "portalettere". Viene utilizzata l'area dello storico Teatro comunale. Tale scelta col tempo solleverà forti polemiche.

Ci si è chiesto perché demolire il vecchio e glorioso teatro e non restaurarlo e destinare altra area idonea alle Poste. Per la verità storica, la responsabilità di tale scelta ricade sulla precedente Amministrazione Pulvirenti, che vi provvide con apposita delibera consiliare. Allora anch'io ero consigliere comunale e risultra tra i votanti della delibera, adottata peraltro all'unanimità. Ma non ho alcun ricordo specifico di tale problema. Ci fu sicuramente una grave e colposa negligenza generale. Il teatro, anche se chiuso da tempo, inagibile e forse ormai non più recuperabile, rappresentava tuttavia un piccolo tesoro architettonico. Un teatro Massimo Bellini in miniatura, con i palchi e una grande platea. Padre Parisi lo utilizzò alcuni anni per le manifestazioni del Natale e in quella occasione Vincenzo La Russa, il futuro senatore, ragazzino, ci intratteneva con i suoi sermoni religiosi. Era sorprendente la profondità del suo pensiero e la sicurezza del suo linguaggio. Padre Parisi, in un angolo, il sorriso serafico, si godeva la scena compiaciuto, il pallore nel viso e le labbra dischiuse.

L'Amministrazione affronta subito l'annoso problema delle capre e dei caprai che, con i loro ovili, spaziano sulla collina storica e occupano il convento di S. Francesco e altri luoghi suggestivi. Viene emessa un'ordinanza di sgombero, che nel tempo sarà pure rinnovata. Ma l'opposizione e la resisten-

za degli Alleruzzo bloccano la sua esecuzione. L'Alleruzzo, il patriarca capraio, gira tra gli amministratori, implora e piange, ricorda che mungendo le sue capre di casa in casa, ha fornito anche a loro, bambini, il suo latte ancora caldo e schiumoso. Le madri e le zie, anch'esse implorate, ricordano, si commuovono e difendono la residenza "regale" delle capre. Così, rinunciando al suo nodoso bastone e a qualsiasi intimidazione, Alleruzzo sopravvivrà per anni dentro lo splendore di antiche civiltà, tra i ruderi che furono dimora di conti, di re e di regine.

Viene costituito il comitato amministrativo dell'Ente comunale di assistenza e suo presidente viene eletto il cavaliere Luigi Cutore. L'Eca ha pure la gestione dell'ospedale SS. Salvatore e si occuperà, per la sua parte, della costruzione della nuova struttura. Luigi Cutore è persona amabile e gode di ampia e generale stima e rispetto. È componente della buona borghesia locale. Sarà un amministratore onesto e diligente.

Sempre all'inizio della nuova attività amministrativa la Giunta nomina l'avvocato Gaetano Bertino direttore della Biblioteca comunale. Una scelta felice. Bertino è un grande avvocato ed uomo di fine e profonda cultura. È un'anomalia positiva nel panorama locale. Minuto, basso di statura, il viso scuro e gli occhi neri, vivaci e mobili, denota una certa distinzione e accuratezza. Veste bene, sempre occhiali dalle lenti scure, gentile, la dizione fine, affettata e un enigmatico sorriso sulle labbra. È tra i migliori civilisti della città, meticoloso, analitico.

Si sposerà tardi con una Librizzi, la famosa e storica famiglia dei pupari del teatro Excelsior. Lungo, eterno il suo fidanzamento. Prima del matrimonio il suo studio legale è in piazza Indipendenza a pochi passi dalla chiesa del Monastero. Si accede a esso dalla strada, di colpo. Primo impatto fisico il piano di lavoro del padre, un modesto ciabattino, pieno di ferri del mestiere, di scarpe usate pronte per la riparazione, di piccoli chiodi e spazzole, ingombrante ed alta la sagoma in ferro a forma di scarpa, attrezzo principale di lavoro. Si entra e se l'avvocato è occupato si aspetta in uno sgabello di fortuna discutendo col padre, il grembiule logorato ancora addosso, che intrattiene con affabilità. Alle spalle del padre una leggera parete in legno divide i due piani di lavoro. La luce di una lampada da tavolo filtra dall'altra parte e si avverte un sommesso bisbiglio. La sua opera alla Biblioteca fu innovativa per la vasta e qualificata produzione libraria acquisita.

Ancora negli anni '50 il costume, il comportamento di coppia nella città rispecchia quello tradizionale dell'ambiente meridionale. La donna anche da noi matura lentamente una maggiore autonomia e libertà in società e all'interno del matrimonio, anche rispetto al marito. La ricerca del partner ideale continua anche dopo la prima unione e le separazioni crescono a un ritmo sostenuto. Senza drammi e lacerazioni, gli interessati, di regola, restano buoni amici, salvo ancora gli effetti devastanti sulla prole. La coppia diventa volatile e crescono le unioni di fatto, spesso più stabili e durature, vissute inten-

samente. Pochi episodi scandalosi, salvo qualcuno anche cruento e drammatico come abbiamo narrato altrove.

Circa mezzo secolo fa un sussurro sconvolge il clima bigotto e tradizionale. Viene notata l'assiduità e la stretta amicizia tra due coppie di seri professionisti, conosciuti e stimati. Dal loro ambiente vicino, dagli amici trape-la e si diffonde come un venticello il sospetto che essi praticano il cosiddetto "scambio di coppia". Una pratica misteriosa e oscura, allora. Ma quando i pochi intenditori spiegarono il fascino di quel rito la platea dei curiosi si estese. Non è chiaro il meccanismo per cui un sospetto diventa certezza, ma anche un soggetto collettivo può riunire tanti indizi sparsi e diversi: ricordo bene l'unanime, onesta convinzione.

I protagonisti sembrano sfidare l'opinione corrente: sereni, distesi, il viso riposato, un'aria di composta gioiosità ogni sabato verso l'imbrunire si muovono insieme, silenziosi, le due donne avanti, seguendo lo stesso itinerario che non riveliamo per discrezione e che parzialmente interessa la via principale e la piazza Indipendenza, poi, giunti all'ingresso della chiesa del Monastero, si genuflettono tutti e quattro in perfetta sincronia quasi per soffer-ta espiazione e svoltano a sinistra giù per la scala verso la stretta via, scomparendo nel nulla.

In strada quelli che sanno li seguono con interesse, la bella piazza una spianata teatrale, loro, attori di una rappresentazione felice che non solleva scandalo, ormai. Poche coppie l'imitarono, non ci fu l'epidemia.

Nel febbraio del 1957 l'onorevole Giuseppe La Loggia, presidente della Regione, inaugura i locali restaurati della Pro loco in piazza Vittorio Veneto. Fa gli onori di casa l'avvocato Francesco Fallica, suo presidente da tanti anni. Nel maggio del 1957 esplose all'interno del Partito comunista locale la lunga polemica interna con l'avvocato Cesare Caruso, il quale alla fine si dimette clamorosamente. I fratelli avvocati Cesare e Pippo Caruso, con la loro convinta e antica militanza nel Pci, avevano dato un contributo notevole al suo prestigio e alla sua affermazione. Si trattava di professionisti di vasta notorietà e di largo seguito sociale. Erano entrambi vivaci, intellettualmente vigorosi, polemici ed efficaci. I loro comizi in piazza erano sempre veri avvenimenti. La polemica politica, soprattutto nei confronti della Dc, pesante e talvolta anche grossolana, era sempre apprezzata e seguita dal popolo comunista.

Cesare, a differenza di Pippo, coltivò progetti di una sua valorizzazione politica all'interno del Pci, anche di livello parlamentare. Queste naturali aspirazioni, però, contrastavano con il sistema di selezione del gruppo dirigente comunista, determinato rigorosamente dall'alto. Da qui il dissenso e la rottura. Con Cesare, ma anche con Pippo, ebbi sempre buoni rapporti, nonostante le loro invettive di piazza anche personali. Gli fui particolarmente vicino durante questi momenti di tensione. Quando, in prosieguo, in un pubblico comizio al cinema Santa Barbara, rese pubbliche le ragioni del suo dissenso, mi chiese di essere presente ed io gli fui accanto. Pippo Caruso rima-

se nel Pci ancora per anni, ma anche lui, come vedremo in seguito, ne uscì sbattendo la porta.

Nell'estate del 1957 l'Amministrazione chiede e ottiene cospicui finanziamenti per un ciclo di rappresentazioni teatrali di prosa e liriche. In piazza Vittorio Veneto vengono allestite delle opere che lasciano il segno e un ottimo ricordo. Vengono rappresentati il *Saul* di Alfieri e il *Britannicus* di Racine. Successivamente le opere liriche *Tosca* di Puccini, *Carmen* di Bizet e *La Traviata* di Verdi. Notevole e degna di essere ricordata l'organizzazione del 1° Trofeo motociclistico a Tre Fontane. Animatore della manifestazione Pippo Gennaro, che aveva raggiunto prestigiosi riconoscimenti sportivi e assunto la carica di presidente regionale in questo settore e in quello ciclistico. La gara ebbe grande successo e, come si scrisse, vi parteciparono molti "centauri" di livello nazionale.

A settembre del 1957 muore padre Berger, un prete operaio francese, domenicano, che operava nel santuario della Consolazione. Si può ben scrivere senza retorica che tutta la città ebbe un sussulto di dolore e di pietà. Soprattutto gli ambienti giovanili e il mondo intellettuale avvertirono improvvisamente un vuoto incalcolabile. Era dolce e dalla fede intensa. Sprigionava un candore accattivante e lasciava nell'interlocutore un'impressione profonda, anche in chi, ormai da tempo senza fede, si trascinava sicuro in un deismo consolatore. Era un uomo diverso, un religioso anomalo, e il raffronto anche limitato alla comunità del Santuario esaltava la sua particolare fisionomia.

Era un apostolo. Nonostante i millenni trascorsi aveva conservato l'ingenuità e il fervore della prima predicazione evangelica. Attorno al suo corpo inanimato si ritrovarono tanti scettici, ora nuovamente in crisi, che l'illuminismo di Voltaire, ma anche il romanticismo di Hugo, aveva convinto che "dopo" non c'è che il nulla, per cui è meglio vivere "oggi" anziché aspettarsi un'improbabile ricompensa "domani". La sua frequentazione aveva riaperto nuovi barlumi di fede e di rivalutazione della funzione storica del cristianesimo. Adesso una parte della vasta comunità che si era creata attorno a lui annaspava e ripiombava nell'incertezza. Mai più quella luce si riaccese, nonostante l'alto livello morale e spirituale della comunità domenicana al santuario, con l'eccezione di qualche isolato parolaio e grossolano denigratore del commendatore Virgillito, il costruttore del santuario e suo sovvenzionatore: causa, tra l'altro, della loro grave frattura fino all'intervento della Santa Sede e l'affidamento della gestione ai padri di Don Orione, come raccontiamo altrove.

Il 1° gennaio del 1958 si inaugura ed entra quindi in funzione il servizio di autobus per la città. È la prima volta nella sua storia. I cittadini apprezzano molto l'iniziativa e inorgogliscono. L'abitato si è allungato molto. Dall'estrema periferia della Canonico Renna al centro e su fin verso la collina storica si tratta di un lungo e faticoso percorso, a piedi. I nuovi mezzi pubblici sono quindi utili e nel contempo conferiscono all'intero centro abitato una certa aria cittadina.

Le elezioni nazionali si svolgono il 25 e 26 maggio senza grandi novità e sorprese rispetto a quelle precedenti: Dc 42,3 per cento; Pci 22,7 per cento; Psi 14,2 per cento; Psdi 4,6 per cento; Pri 1,4 per cento; Pli 3,5 per cento; Msi 4,6 per cento; Pnm 4,8 per cento; altri 1,3 per cento.

A metà '58, a Milano, l'avvocato Michelangelo Virgillito diventa presidente della Liquigas, una grossa azienda industriale, cooptato dall'omonimo commendatore. Ma è Nino La Russa, suo cognato, che lo introduce in quella piccola ma prestigiosa colonia di paternesi che da tempo collaborano con il famoso finanziere. Ne fanno parte, oltre a La Russa, l'avvocato Gaetano Pulvirenti e l'ingegnere Rosario La Russa. Anche il professore Nino Truglio avrà una sua parte. Ormai anziani e affaticati ripercorrono periodicamente in treno la lunga distanza verso Milano con un certo compiacimento. Sono diventati i fedeli e leali amici di Virgillito.

Nino La Russa si è già trasferito a Milano con la famiglia, dimostrando anche nel campo degli affari e della finanza la stessa genialità del grande avvocato. La Russa collabora e col tempo emula e compete. Mantiene e svolge dignitosamente la sua attività parlamentare, come senatore, protagonista di fortunate e brillanti campagne elettorali. «Che si dice, senatore?»», la sua quotidiana conversazione televisiva ad Antenna Sicilia, durante le campagne elettorali. L'albergo Excelsior, nella centrale piazza Giovanni Verga, diventa il suo Palazzo d'Inverno. È là che i suoi fedelissimi lo incontrano e collaborano. Lo stimola, lo esalta, lo insegue il suo eterno femminino: lo scalda e lo tonifica, discoprendo una vitalità che non paventa crisi, una perenne giovinezza. A Paternò, sempre suggestivo ed emozionante il discorso di chiusura delle sue campagne elettorali: ha percorso il collegio, faticosamente, ma ora, infine, "pellegrino d'amore", ritorna dalla madre, dai suoi elettori, concittadini e fratelli.

A Milano, i figli Vincenzo, Ignazio e Romano, alla sua scuola, ma soprattutto per le loro capacità personali, si affermano in politica, realizzando in simultanea il primato familiare di quattro esperienze parlamentari, senza riscontro nella storia politica italiana. Ignazio, meritatamente, volerà ancora più in alto ricoprendo nel 2008 la prestigiosa carica di Ministro della Difesa.

Nell'estate del 1958, nella collina storica, nello spiazzale antistante la chiesa di S. Maria dell'Alto, viene rappresentata l'opera teatrale *Assassinio nella Cattedrale* di Thomas S. Eliot. La Giunta comunale eroga un contributo di centomila lire per la sua realizzazione. Tre mostri sacri locali del teatro e della cultura ne curano la regia e la rappresentazione: gli avvocati Tano Bertino e Pippo Caruso ed Emanuele Bonanno, l'eterno seducente studente, secondo la definizione di Enzo Castorina. È un grande successo.

Per l'occasione, organizzata dal circolo dei professionisti, il pittore professore Peppino Finocchiaro, in arte "D'Inessa", tiene sull'argomento una conferenza alla Biblioteca comunale. Appartiene a questa irripetuta stagione anche la rappresentazione successiva del *Dialogo delle Carmelitane* di Geor-

ges Bernanos. Per il secondo anno consecutivo, a ottobre si rinnova il successo del Trofeo motociclistico nel circuito di Tre Fontane. A fine ottobre '58 la Pro loco organizza una mostra retrospettiva del pittore Salvatore Palumbo, morto l'anno prima a Roma durante un intervento chirurgico agli occhi.

Palumbo è riconosciuto come il pittore più significativo degli ultimi anni, maestro e decano degli artisti più giovani che si sono affermati dopo. Egli ha vissuto per molti anni in Tunisia, dove ha perfezionato la sua formazione artistica e lavorato intensamente. Nel dopoguerra è ritornato nella sua Paternò ed è stato fino alla fine insegnante nella locale scuola d'arte. La mostra è curata da sua moglie, la signora Bianca Granieri, la quale dichiara che essa sarà l'ultima, poiché intende trasferirsi in Tunisia per proseguire là l'opera di divulgazione e conoscenza dell'arte del maestro.

Peppino Finocchiaro, "D'Inessa", altro affermato artista, si è sempre dichiarato discepolo ammirato del Palumbo e in occasione della mostra ha pubblicato un breve intervento critico nel periodico «Tribuna Etnea» dell'epoca. In occasione della mostra vennero esposte tre medaglie d'oro conseguite dal maestro in occasione di manifestazioni artistiche internazionali e precisamente a Roma 1927, Liegi 1928 e Parigi 1928, che l'artista in vita aveva conservato in stretto riserbo privato. Scrisse D'Inessa: «Il maestro soleva dire: "Se osservate una rosa, essa non sarà domani la stessa né il giorno dopo". Amò e dipinse i luoghi e i colori locali e li fece conoscere fuori, in Tunisia e nel Nordafrica, dove visse a lungo, riscuotendo apprezzamenti da Biserta a Casablanca. Amò la natura e la ritrasse nelle varie stagioni e talvolta nel mutare breve delle ore del giorno; la scelta del luogo determinava il tono del quadro: qui modula un'infinita gamma di violetti fino alle pendici dell'Etna dense di vapore; là è una sinfonia di verdi digradanti all'orizzonte in un tenue celestino che si confonde col cielo». Il testo si diffonde in altri interessanti rilievi critici.

Poco prima della sua elezione a presidente della Regione con i voti anche comunisti e precisamente il 6 settembre 1958, Milazzo inviò una lettera a don Luigi Sturzo segnalandogli il caso della città di Paternò, amministrata dall'onorevole Lo Giudice, il candidato che gli sarebbe stato contrapposto nella corsa alla Presidenza della Regione, dove «il comunismo balza in testa distaccando di parecchio la Dc». Aggiunse: «Siamo di fronte ad un grandissimo mortale pericolo». Ed ancora: «Io prego la Divina Provvidenza perché non ci abbandoni». Il dato è parzialmente corretto, ma la sua insinuazione è in malafede.

In quella tornata elettorale la presentazione per la prima volta al Senato, per il Msi, del candidato locale Nino La Russa, sconvolse il dato elettorale a danno della Dc, per un comprensibile campanilismo, e i voti sottratti ad essa favorirono anche il Pci. Il Msi ottenne 6.383 voti, il Pci 6.138 voti e la Dc 5.076 voti. Non c'era una crisi politica democristiana né tanto meno un'insoddisfazione dell'elettorato verso Lo Giudice e la sua Amministrazione. Milazzo maliziosamente nascose a don Sturzo i contestuali risultati elettorali al-

la Camera dei Deputati, dove la Dc, con i suoi 9.298 voti, confermava la sua posizione tradizionale di primo partito, e il Msi, privo dell'effetto La Russa, ritornava al suo naturale quoziente elettorale di 1.646 voti.

A livello regionale, dopo le dimissioni dell'onorevole La Loggia da presidente della Regione, si pervenne alla candidatura dell'onorevole Barbaro Lo Giudice all'alta carica. La Loggia aveva resistito per mesi alla richiesta delle opposizioni di dimettersi. Bocciato alla votazione sul bilancio della Regione, aveva sostenuto la tesi che il voto non aveva significato politico, di sfiducia al Governo, ma puramente tecnico, amministrativo. Alla fine chiuse la logorante vicenda con l'approvazione del bilancio e il contestuale impegno alle dimissioni.

Il clima politico regionale era molto confuso e gravido di imprevedibili conseguenze. La crisi agitava tutta la Dc e si estendeva al gruppo parlamentare. Le indiscrezioni sulla composizione del futuro governo e la stessa candidatura di Lo Giudice suscitavano forti polemiche e resistenze interne. Ne approfittarono le minoranze e soprattutto le sinistre, i comunisti, per attuare una soluzione della crisi regionale innovativa e fuori dagli schemi tradizionali, fino a prefigurare innaturali alleanze. Si realizzò la storica "operazione Milazzo".

Una numerosa delegazione di paternesì, ignara di tutto, il giorno 24 ottobre 1958 si recò a Palermo per assistere alla seduta e portare il primo saluto della città al nuovo Presidente. Seduti in aula, tra il numeroso pubblico, assistemmo invece alla clamorosa elezione di Milazzo. Disorientati, delusi, preoccupati. Lo Giudice, sereno, ci ricevette nei locali del gruppo parlamentare della Dc. Spiegò che la vita politica e parlamentare poteva creare temporaneamente situazioni anche sconcertanti. Si dichiarò fiducioso che la Dc avrebbe ripreso il controllo politico della situazione. Milazzo non poteva durare, il suo Governo era costituito da forze politiche divise da insanabili e storici contrasti ideologici.

Sulla via del ritorno un silenzio pesante regnava nell'abitacolo della nostra automobile, ci sembrava, tra l'altro, beffarda la lode che Milazzo aveva fatto di Lo Giudice nel suo breve discorso di insediamento. Eravamo convinti che questo evento avrebbe avuto ripercussioni negative sulla nostra città. Essa ormai era inevitabilmente legata alla carriera politica del suo sindaco e l'affermazione di Milazzo rappresentava una battuta d'arresto per il potere di tutta la Dc e dei suoi uomini più autorevoli. Lo Giudice, andando all'opposizione, perdeva quel potere politico e gli strumenti finanziari diretti per intervenire nella città. Per fortuna i finanziamenti già disposti assicurarono il completamento delle opere più importanti: l'ospedale, gli uffici finanziari e quelli per il nuovo Comune, l'albergo ecc. Infatti la cerimonia della posa della prima pietra per il nuovo ospedale si svolgerà il successivo 12 dicembre del 1958. Lo Giudice, in prosieguo, lamenterà che il nuovo Governo aveva revocato il finanziamento di altre opere da lui programmate.

Nel novembre 1958, con la costituzione del nuovo comitato comunale della Democrazia cristiana, matura un evento politico sul piano personale. Sono trascorsi circa due anni dalla costituzione della nuova Amministrazione e dal mio allontanamento da Paternò col trasferimento e l'inizio della mia nuova attività a Catania. Ho seguito con interesse la vita amministrativa ma da lontano e senza influire e interferire. Tra l'altro, fuori da ogni organo politico e amministrativo, non avrei avuto nemmeno i mezzi, gli strumenti per operare. Ho lavorato, invece, intensamente sul piano organizzativo a Paternò, preparando il mio rientro politico.

In quel periodo, accanto alla sezione Centro, la prima storica struttura organizzativa di partito, che proprio nello stesso periodo eleggeva a segretario Gioacchino Milazzo, erano sorte altre due sezioni, la De Gasperi, retta dal professore Alfio Giuffrida, nel quartiere del Purgatorio, e la Canonico Renna, nell'omonimo quartiere, retta dal geometra Giuseppino Zappalà. Si sviluppava, si allargava e si consolidava il gruppo dirigente della Democrazia cristiana, quello che avrebbe guidato il partito e la città per il futuro. Negli anni successivi sarebbero sorte altre due sezioni Dc, la Ss. Salvatore, retta dall'avvocato Antonio Torrisi, e la S. Gaetano, retta inizialmente dal professore Gioacchino Pulvirenti e poi a lungo da Barbaro Parisi, nei due quartieri omonimi. A questo punto, per statuto, si doveva costituire l'organismo che coordinava le varie sezioni ed esprimeva in sintesi il pensiero e l'azione di tutta la Dc, anche sul piano esterno. La scelta più significativa era l'elezione del Segretario del comitato comunale. Ero il candidato naturale.

I dirigenti delle sezioni erano tutti organici allo stesso disegno, eravamo cresciuti insieme, affiatati e solidali, tesi e coinvolti nella logorante polemica interna. La maggior parte giovani e di età inferiore alla mia. Nino Drago, il nostro comune leader, era interessato a questa soluzione ed esercitava la sua forte influenza. Chiamò i singoli dirigenti, li riunì assieme a me per tracciare scadenze e adempimenti. Proseguì così un lungo percorso che non avrebbe avuto interruzioni fino al 1994.

Lo Giudice, come sindaco, proseguiva con grande successo e impegno il suo lavoro amministrativo, bisognava assecondarlo lealmente. Da quel momento cessava tuttavia l'esercizio di un suo potere personale esclusivo, con le decisioni amministrative adottate in solitudine. Prendeva corpo un nuovo organismo che, sia pure con accortezza e prudenza, si inseriva nei meccanismi decisionali e vi contribuiva con sempre maggiore peso. Favorì molto questa tendenza l'amicizia con tanti consiglieri comunali.

Chiesi e ottenni che le decisioni importanti in campo amministrativo venissero discusse e adottate preventivamente da un organismo misto composto da consiglieri comunali e assessori e dai dirigenti di partito. Così anch'io potei partecipare e influire sulla vita amministrativa. Questo organismo rimase operante fino al 1993, sotto tutte le Amministrazioni. In prosieguo, la prassi dell'esame preliminare si estese anche alle delibere di Giunta più im-

portanti. Intuizione feconda: in questo modo, una platea estesa era a conoscenza della vita politica e amministrativa, evitando colpi di mano e personalismi. Si trattava di un penetrante controllo democratico.

Il cavaliere Giuseppe Fallica, il vicesindaco, collaborava con grande senso di responsabilità e senza riserve. Praticamente era lui, nell'assenza abituale di Lo Giudice, che presiedeva le riunioni. Purtroppo, nonostante tutte le prudenze e cautele, esplose un vivace contrasto a proposito del rinnovo del contratto di illuminazione pubblica alla ditta Di Giunta, che per anni lo aveva gestito. L'Amministrazione aveva già predisposto lo schema di un contratto di conferma. Quando l'organismo unitario di amministratori e dirigenti di partito venne riunito per esaminare la proposta, il cavaliere Federico, segretario comunale, convocato per la lettura, venne subito bloccato. Prima di leggere il testo del nuovo contratto si propose di discutere della sua opportunità politica. La ditta Di Giunta, infatti, a causa del comportamento dei suoi dirigenti tecnici ed esecutivi, aveva accumulato insoddisfazione e diffuso malessere tra i cittadini. Era impopolare sino al rancore. Era quindi dannosa, sul piano politico ed elettorale, la riconferma. Significava sfidare l'opinione pubblica.

Bloccato l'iter amministrativo, si sviluppò un vivace dibattito, una polemica con l'impresa. La Dc divenne subito protagonista e titolare della disputa. Per l'occasione lanciò alla cittadinanza un manifesto, formato "elefante grande" dal titolo incisivo «No alla ditta Giunta», raccogliendo ampi consensi e solidarietà tra la gente. Anche gli alleati socialdemocratici condividevano la nostra posizione. Dall'opposizione nessuna obiezione o diverso orientamento. La controparte rispose con lettere all'Amministrazione, chiarimenti e nuove proposte contrattuali migliorative. Ma al di là del merito il discredito accumulato in tanti anni rendeva improponibile la trattativa. I Di Giunta erano una potente famiglia ed avevano tanti mezzi e strumenti di pressione e di persuasione. Li usarono tutti. Ma il nostro gruppo dirigente rimase refrattario ed impenetrabile e anzi la lotta per una causa giusta e popolare, con avversari autorevoli e di solito abituati a vincere, esercitava un certo fascino ed era uno stimolo a perseverare.

Amici autorevoli, non locali, intervennero a favore del rinnovo e, sicuramente non sollecitati dai titolari della ditta ma a titolo personale e per puro zelo, avanzarono ulteriori proposte di miglioramento e confidenzialmente anche di vantaggi personali. Fu la prima volta, nella mia vicenda politica, che mi imbattei in proposte del genere. Ma nel 1959 e ancora per alcuni decenni tali proposte erano davvero assurde, impensabili. La politica, l'amministrazione, universalmente nella maggioranza e nell'opposizione, localmente e fuori, erano improntate alla massima trasparenza e correttezza. Non era una scelta pensata, conseguenza di una riflessione, di un dubbio, ma il modo naturale e spontaneo, istintivo, di comportarsi nell'esercizio di attività pubbliche.

Il Comune unitariamente decise di gestire il servizio direttamente e la sua prima conseguenza fu la decisione di costruire subito un moderno impianto

di illuminazione. Allora era di moda l'impianto "in serie". A Catania lo stesso tipo di impianto era stato costruito e progettato dall'ingegnere Gaetano Politi, un catanese stabilitosi a Milano. Un'apposita delegazione formata dall'ingegnere D'Amore, dall'avvocato Piana, dal professore Marchese, amministratori, e da me si recò a Milano per incaricare l'ingegnere Politi della progettazione.

Fatalmente, ci ritrovammo nella famosa Galleria, ammirati, emozionati, estasiati, sperduti provinciali a contatto con le meraviglie e le suggestioni della grande metropoli. Piana sembrava il più impressionato e colpito. Percepiva il divario tra la nostra condizione ambientale ed esistenziale e la realtà milanese. Paternò e Milano. Fu così che, venuto più presso a noi in un cerchio ristretto, poté esclamare: «Collega, ma allora nuautri chi semu?».

La polemica nei confronti della ditta Di Giunta ebbe uno strascico doloroso e umano che mi ferì e mi indusse a un'amara riflessione sulla bassezza, talvolta, della lotta politica. Peppino Cavallaro, dipendente della ditta Di Giunta, era un dirigente qualificato della Dc e notoriamente un mio amico personale. Venne licenziato. Aveva moglie e figli. Chiaramente si volle colpire e punire me.

Ai primi dell'anno 1959 viene completato e inaugurato l'edificio per scuole elementari di via Emanuele Bellia, sorto in prossimità della piazza della Regione. Si tratta di un edificio importante sia per il notevole numero di aule che per l'ubicazione, in una zona di crescente qualificazione urbanistica. Di lì a poco, nella vicina piazza sorgeranno i nuovi uffici del Comune e la stessa piazza sarà arricchita di una fontana e di un gruppo scultoreo. Opera subito in regolari circuiti calcistici, con la prima partita pubblica, la società sportiva Itala. Già operante in campo sportivo nei settori della pallavolo, rotellistica e atletica leggera, quell'anno inizia il campionato di calcio di Terza divisione. Prima partita in casa contro il Carlentini. La squadra è formata in prevalenza da universitari che non percepiscono alcuna retribuzione.

Nella stessa epoca suscita grande risonanza il progetto dell'Amministrazione comunale, redatto dal concittadino architetto Fallica, per la sistemazione della vasta area che, partendo dalla piazza S. Barbara dal lato dell'attuale monumento ai caduti, si sviluppa in direzione della collina fino agli storici monumenti del castello normanno e della chiesa di S. Maria dell'Alto. Nei locali del Municipio l'architetto Fallica illustra il suo progetto. L'esposizione viene resa più suggestiva da un grande e realistico "plastico" che viene pure pubblicato in «Tribuna Etnea» di quel periodo. In sostanza, si tratta della costruzione di un'imponente scalinata, con vasti e qualificati spazi verdi ai due lati, che, iniziando da piazza S. Barbara, si conclude poco prima della spianata del castello normanno. Il suo percorso non interferisce con l'attuale scalinata settecentesca.

La cura architettonica e monumentale è di alto livello e rispettosa del particolare ambiente in cui si inserisce. Si realizza una spettacolare unificazione

fisica dell'area comprendente la chiesa e la piazza S. Barbara, la loggetta del monastero, la chiesa per i caduti in guerra, e che si estende fin sulla collina e i suoi monumenti, in un equilibrato scenario che ricorda l'espansione dell'antico borgo verso il basso. La presentazione del progetto impressiona, emoziona. È netta nei presenti la sensazione che si tratta di un progetto ambizioso, imponente.

La sua realizzazione avrebbe determinato la demolizione di tutto il fronte degli edifici a ridosso dell'attuale monumento ai caduti. E ciò, naturalmente, comportò un'immediata reazione negativa degli interessati. Alcune famiglie appartenevano alla buona borghesia locale. Per esse la promessa della casa popolare non aveva alcuna presa. Tra espropriazioni e lavori esecutivi l'ammontare della spesa era considerevole. Il progetto rimase tale. Nessuno dopo ha avuto il coraggio di riprenderlo. La sua esecuzione, tra l'altro, avrebbe evitato quella vergognosa violenza del territorio che lo sventramento successivo provocò con l'orribile strada di accesso al castello e la devastante altissima muraglia che giustamente il recente convegno per la valorizzazione della collina del luglio 2000 ha ripreso, auspicandone la radicale e completa eliminazione.

Ad aprile del 1959 sono ultimati gli edifici che il commendatore Michelangelo Virgillito ha costruito attorno al santuario della Consolazione. Essi sono intestati al nome della madre e del padre del benefattore, mamma Providenza e papà Domenico, destinati all'educazione di giovani maschi e femmine. Qualche mese prima, all'inizio del marzo 1959, papa Giovanni XXIII benedice la preziosa corona destinata alla Madonna. Realizzata su commissione del commendatore Virgillito, è opera di alta oreficeria degli artigiani milanesi. La notizia invade la città e la emoziona. Anche perché si sussurra che sarà lo stesso Pontefice che, venendo a Paternò, la porrà sul capo della Vergine. La notizia è infondata, ma, come vedremo in seguito, sarà il Cardinale Ruffini a farlo in una solenne cerimonia.

Nell'aprile del 1959 il pretore, dottore Tommaso Auletta, promosso e trasferito alla Procura di Catania, lascia la città. È da molti anni a Paternò. Si tratta di un magistrato dalla ricca personalità e dalla rara intelligenza. È molto preparato, ma è soprattutto acuto, sottile, sicuro. Le sue sentenze, spesso, stupiscono e sorprendono i contendenti. Egli innova e trascende. Chi è sicuro di vincere, perde e chi è ormai rassegnato a perdere, vince. Decideva utilizzando spunti giuridici originali, inediti che le parti in causa non avevano nemmeno sfiorato. Imparziale e rigoroso nei processi. Grande elasticità mentale e rigore morale, ma anche molta duttilità per sgattaiolare e svirgolare in società.

Al riguardo, Michelangelo Virgillito, l'avvocato, lo chiamava affettuosamente "acidduzzu", l'uccellino, per denotare la sua volatilità. Dopo tanti anni si era inserito bene nella società locale poiché era simpatico, gioviale, spiritoso. Partecipava a tutte le feste e i riti locali. Dolcissima, riservata, la moglie. Grande stile da famiglia di alta tradizione. L'unico figlio, futuro alto fun-

zionario della Banca d'Italia, era ancora molto giovane durante la permanenza a Paternò, ma ci sembra che echeggiasse la particolare affabile indole della madre. Era molto appassionato del flipper, il famoso passatempo giovanile. Andava spesso al bar Platania in piazza Indipendenza a giocare. Spesso anche durante la mattinata dedicata alle udienze penali. Ma non era un gioco o una colpevole distrazione. «Un modo serio di concentrarsi prima delle decisioni difficili», precisava.

Le successive elezioni regionali sono fissate per il 7 giugno 1959 e Lo Giudice è candidato. Egli a Paternò, legittimamente, sul piano personale pensa di utilizzare il vantaggio conseguito dalle realizzazioni dell'Amministrazione da lui presieduta. Il clima preelettorale della città è buono, favorevole a un suo successo. Un fattore nuovo e anomalo, intervenuto nel corso della campagna elettorale, lo favorirà ulteriormente. Già prima dell'avvento del Governo Milazzo, a livello politico e parlamentare era stata vivacemente contestata una decisione presa da Lo Giudice, nella sua qualità di assessore regionale alle Finanze e al Demanio, riguardante l'affidamento e la gestione delle acque minerali Pozzillo, di proprietà della Regione.

L'Assemblea Regionale Siciliana aveva respinto una mozione comunista di censura, ribadendo la correttezza e la legittimità dell'operato del Governo. Ma i comunisti ripresero con violenza questa tematica durante la campagna elettorale, utilizzando tecniche e modalità anche pittoresche: famosa l'immagine della bottiglia di acqua Pozzillo con il volto di Lo Giudice come turacciolo. Anche Paternò, la sua città natale e la sede del suo ruolo di sindaco, fu particolarmente investita da questa propaganda. La maggioranza della popolazione reagì con indignazione e nell'intensità e volgarità dell'attacco a Lo Giudice si sentì anch'essa direttamente coinvolta e offesa. Anche non democristiani manifestavano sentimenti di stima verso un loro concittadino ingiustamente colpito. Lo Giudice, la domenica precedente le elezioni, al cine-teatro Librizzi-Musumarra tenne il suo ultimo discorso elettorale. Parlò della sua attività di sindaco, delle realizzazioni e anche della questione Pozzillo, chiarendo i suoi aspetti tecnici e politici. Ma verso la conclusione le ripetute manifestazioni di affetto dell'uditorio, con i presenti tutti in piedi in un applauso senza fine, lo commossero a tal punto che non riuscì più a proseguire, bloccato da un nodo alla gola. Si concluse così il discorso. Pippo Abate, che assieme a tanti di noi gli stava vicino, premurosamente, strettolo al suo braccio, lo accompagnò fuori dal locale.

L'emozione di quegli istanti non si disperse ma aleggiò intatta e si diffuse nei giorni successivi fino al 7 giugno, giorno in cui si votava. Le urne esplosero quasi in un plebiscito a favore della Dc e di Lo Giudice. Circa diecimila voti di preferenza. Mai più nel futuro, in qualsiasi competizione, si sarebbe registrato un successo così clamoroso. Una folla immensa, osannante, partecipò alla celebrazione della vittoria e un fiume umano, partendo dalla villa Moncada, si raccolse in piazza Indipendenza per i discorsi di ringraziamento.

Dopo le elezioni regionali il tentativo della Dc e degli alleati di chiudere l'esperienza del Governo Milazzo non ebbe successo. Esso fu ricostituito. Lo Giudice divenne il capo del gruppo parlamentare Dc all'Ars e l'onorevole Giuseppe D'Angelo segretario regionale della Dc. La loro congiunta, abile azione politica avrebbe portato presto, come vedremo, alla caduta del Governo regionale e alla fine del milazzismo.

A Roma, dove viveva dopo il ritorno dagli Stati Uniti, ai primi di agosto, muore don Luigi Sturzo, suscitando ovunque, anche a Paternò, viva emozione e rimpianto. Moriva il fondatore del Partito popolare italiano, poi Democrazia cristiana. Ormai isolato all'interno della Dc, egli aveva condotto battaglie memorabili a difesa della democrazia, rilevando gravi fenomeni di deterioramento e involuzione: contro la politica di intervento dello Stato nell'economia, l'Eni di Mattei in particolare; contro la corruzione; aveva criticato aspramente il milazzismo e il suo illustre concittadino Milazzo.

Il Governo Milazzo, faziosamente, interviene d'imperio a modificare gli assetti democratici di alcuni Enti locali, sciogliendo i relativi Consigli e nominando uomini di propria fiducia come commissari. Alcuni mesi prima, subito dopo il suo insediamento, ne fa le spese la Provincia regionale di Catania. L'ingegnere Nino Drago, delegato, si dimette per evitare lo scioglimento forzato. Viene nominato in sostituzione il professore Orazio Condorelli.

L'avvocato Gaetano Pulvirenti aderisce al milazzismo e viene nominato componente dell'organismo collegiale che governa la Provincia. A Paternò temiamo che Milazzo, anche sollecitato da Pulvirenti, operi lo scioglimento dei consigli di amministrazione eletti al momento delle elezioni, così li rinnoviamo in anticipo, provocando le dimissioni volontarie degli amministratori. Adesso è il gruppo dirigente della Dc, assunto a maggiori responsabilità, che sceglie i nuovi titolari. Sono tutti dell'ultima generazione, non valorizzata nel maggio 1956.

Il dottore Francesco Ciancio, che coprirà la carica di presidente dell'Azienda idrica, non è certo un nostro coetaneo, ma è pur sempre il candidato che avevamo contrapposto a Pulvirenti come sindaco, a capo di un'amministrazione di alternativa e di rinnovamento. Io vado a presiedere l'Ente comunale di assistenza, che amministra anche l'ospedale SS. Salvatore, occupando un potere reale nell'equilibrio locale. Questo processo continuerà anche per il futuro e sarà inarrestabile.

A settembre del 1959, il 12, Giulio Andreotti viene a Paternò, visita la sezione della Dc Alcide De Gasperi e pronuncia un discorso politico in piazza Purgatorio. È tutta iniziativa di Alfio Giuffrida, segretario di quella sezione Dc, il quale è da molti anni amico personale di Andreotti e della sua famiglia, che frequenta assiduamente.

Riprendendo la tematica del governo regionale, all'inizio del 1960, a febbraio, Milazzo è alle corde ed è costretto a dimettersi. In vista della formazione del nuovo Governo si registra una corsa affannosa degli uscenti per ac-

quisire nuovi parlamentari, possibilmente, come la prima volta, transfughi dalla Dc. L'onorevole Carmelo Santalco della Dc, d'accordo con gli organi di partito, si finge fedifrago e conclude una trattativa basata su reciproche concessioni. Oltre all'assessorato per lui, Santalco ottiene la nomina di un suo candidato, tale Signorino Sgarlata, un contadino semianalfabeta della provincia di Enna, a componente della Commissione provinciale di controllo di Messina e una somma di denaro (cento milioni di lire). Si tratta di un abile tranello. Santalco dalla tribuna dell'aula parlamentare rivela il contenuto dell'accordo e deposita un documento con le firme in calce degli onorevoli Corrao, Marraro e sua. Si tratta del famoso scandalo Santalco-Marraro-Corrao, dal nome dei protagonisti.

L'onorevole Ludovico Corrao, ex Dc, mentre il ridicolo e lo scandalo coprono tutta l'operazione Milazzo, della quale lui all'epoca è stato principale protagonista, fino ad allora si trovava a Mosca da Nikita Kruscev da solo, perché il Ministro degli Interni aveva negato il visto a una delegazione che doveva accompagnarlo. Il ricevimento e il colloquio con Kruscev, conclusi bruscamente per affrettare il rientro in Sicilia alla vigilia dei fatti ora detti, rappresentavano l'apoteosi di un'operazione politica che da Palermo doveva trasferirsi a tutto il territorio nazionale e, in un ambizioso delirio, addirittura svilupparsi in scenari internazionali, come appunto quello realizzato con il leader mondiale del comunismo in Russia.

Per la formazione del nuovo governo stavolta è la Dc che utilizza deputati dello schieramento di Milazzo e così il barone Benedetto Majorana della Nicchiara viene eletto presidente della Regione. Nel Governo torna la Dc con suoi assessori. Entra pure per la prima volta l'onorevole Franco Coniglio, in senso largo nostro concittadino. Il padre, la famiglia hanno legami profondi con il nostro territorio e una fetta di esso è infatti denominata "Zona Coniglio". Vi abitano già tante famiglie, povera gente, che hanno avuto accesso ai terreni edilizi per la costruzione delle loro case, spuntando prezzi bassi e modalità di pagamento rateale a mezzo cambiali.

I piani di lottizzazione sono stati redatti in maniera rudimentale, primitiva dal geometra Giulio Puglisi, il quale sovrapponeva sull'area da lottizzare una pagina di un quaderno a quadretti e intestava poi il tutto: «Piano di lottizzazione dell'onorevole Franco Coniglio, presidente della Regione Sigliana», con la g. Coniglio firmava e non correggeva, per non contrariare Puglisi, un tecnico ereditato dal padre, l'avvocato. Aggiungiamo che Puglisi è il geometra che, sposatosi anziano e avuta una figlia, credette di avere scoperto un sistema fisiologico, scientifico per prolungare la virilità. E, giustamente, diceva: «Non devo dimostrare niente a riprova dell'efficacia della mia scoperta. Sono io la prova vivente: la mia età e mia figlia».

Un giorno mi venne a trovare, ero già parlamentare regionale, con un voluminoso dossier, con relazione, disegni e dimostrazione, chiedendomi di aiutarlo sul piano tecnico-amministrativo per il riconoscimento e l'utilizzo

ufficiale della sua invenzione. «Ma come – gli dissi – lei è amico e tecnico del presidente Coniglio e viene da me?». «Ho già parlato con lui – rispose –. Ma sa, è sempre molto occupato». «Gliene parlo io», risposi. Ma solo per chiudere il discorso. Non si fece più vedere.

Si completano i lavori di costruzione dei nuovi uffici del Comune, del nuovo Municipio in piazza della Regione. Il 31 ottobre 1960 li inaugura Mario Scelba con una solenne cerimonia. I netturbini dipendenti del Comune reclamano da tempo l'accoglimento di alcune loro rivendicazioni, ma il Comune ritardava anche a esaminarle. C'era molta irritazione nella categoria e lo stesso sindacato esitava ad assumere atteggiamenti fermi, energici. C'era l'impressione che l'autorevolezza del sindaco intimidiva i suoi dirigenti. Raccolsi in una riunione tali preoccupazioni e così decisi di sostenere di persona le loro giuste richieste. Li incoraggiai a proclamare lo sciopero. Fu così che una bella mattina, io come segretario della Cisl e i netturbini in sciopero, attraversammo insieme la via principale della città in direzione del Comune. Incuriositi e stupiti i numerosi cittadini alla vista dell'insolito spettacolo. Ma i lavoratori erano allegri e soddisfatti per il grande interesse suscitato. Con il cavaliere Fallica fu abbastanza agevole definire positivamente la vertenza.

Torniamo a Paternò e alla sua vita amministrativa e politica. Il mio potere politico, il mio prestigio nella città si erano consolidati fino a renderlo definitivo e privo di indebolimento o di crisi per un futuro abbastanza lungo. Nell'ambito della Dc non avevo praticamente avversari. Il gruppo dirigente era coeso, affiatato, solidale. C'erano sempre, naturalmente, dissensi e polemiche, ma essi non riguardarono mai la mia posizione. La decisione di lasciare il Consiglio comunale e ricercare fuori in ambito provinciale la mia legittimazione locale si era dimostrata nel tempo utile e lungimirante.

A livello provinciale il gruppo dell'onorevole Drago si era consolidato ed io ne beneficiavo ampiamente. Lo Giudice proseguiva efficacemente nella sua azione amministrativa tendente a munire la città dei suoi servizi fondamentali. Il suo impegno restava di grande efficacia e produttività. Il rapporto con i suoi assessori e con i consiglieri comunali non era proprio soddisfacente. Pochi compresero appieno il suo ruolo innovatore nella vicenda locale e si attardavano in comportamenti provincialistici e limitati a interessi particolari. Da aggiungere che il temperamento di Lo Giudice, molto spesso insofferente a richieste personali, lo portava a rigidità formali. In conclusione, ormai alla fine dell'Amministrazione nessuno pensava minimamente a una sua nuova candidatura. Né ritengo lui stesso interessato a questo.

Per il gruppo dirigente locale si poneva un problema difficile: trovare un candidato idoneo a succedergli. Bisognava giocare di molta fantasia. Il problema fu affrontato da me con molto anticipo rispetto alla scadenza naturale del novembre 1960. Non c'erano molti nomi prestigiosi. All'interno nostro nessuno. Nel delicato passaggio occorreva dimostrare disinteresse e grande

equilibrio perché tutta l'operazione doveva ottenere l'approvazione di Lo Giudice e il suo coinvolgimento diretto. Fu così che il nome dell'ingegnere Saro La Russa apparve a tutti come quello del personaggio ideale per affrontare le successive elezioni.

La Russa rappresentava un mito nella storia politica locale. Egli era stato Podestà nel periodo fascista e aveva realizzato delle opere pubbliche che anche allora, dopo tanti anni, rappresentavano un esempio, una prova tangibile di buona, efficiente e onesta amministrazione pubblica. Nel passato tanti partiti locali, con esclusione naturalmente delle sinistre, avevano sollecitato il suo impegno elettorale, ma lui aveva sempre rifiutato, con eccezione delle ultime elezioni amministrative, quando era diventato uno dei capilista più autorevoli. La Russa quindi rappresentava un candidato prestigioso, che poteva essere anche un nostro avversario temibile nelle prossime elezioni se non candidato da noi. Non restava che affrontare La Russa per il consenso e Lo Giudice per l'adesione a tutta la strategia.

Pippo e Vito Gennaro furono incaricati di saggiare La Russa. Gli erano molto amici. Pippo Gennaro era molto abile, intelligente e moderno, spigliato, simpatico. La sua lunga esperienza in campo sportivo portò la squadra locale di calcio a traguardi prestigiosi mai più raggiunti in futuro. La missione Gennaro, dapprima impervia ed impossibile, si sciolse in seguito in problematico assenso a certe condizioni: naturalmente, l'assenso e la partecipazione di Lo Giudice e la facoltà di partecipare alla formazione della lista dei candidati e a scegliere senza vincoli esterni i nomi degli assessori comunali.

Fu così che la missione dei Gennaro condusse a un primo incontro e un primo contatto di collaborazione politica. La Russa si confermava un uomo di eccezionali qualità intellettuali. Il passaggio Lo Giudice adesso era certo più delicato e complesso. Lo andammo a trovare in delegazione a Mascalucia, sua residenza estiva. Io dissi: «Per le imminenti elezioni amministrative abbiamo pensato di proporre la candidatura dell'ingegnere Rosario La Russa. Lei che cosa ne pensa?». Lo Giudice senza esitare si dichiarò favorevole. Ma aggiunse: «Prevedo che voi in futuro litigherete con La Russa. Sia chiaro sin d'ora che io sarò con lui». Iniziava una fase del tutto nuova, un capitolo inedito.